

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

SEGUE DALLA PRIMA

Quel piano prevede due scenari. Quello che si potrebbe definire «a legislazione vigente» che mobilita 80 miliardi, l'altro «programmatico», per l'appunto da 95 miliardi. Per aumentare la sua potenza di fuoco la Cassa ha bisogno di un nuovo perimetro, che significa in sostanza fare un'opera di adeguamento legislativo per rimuovere alcuni limiti alla sua attività che non hanno le altre Casse europee. Il processo non è complicato: basta che ci sia la volontà politica. «Mi pare che su questo sia possibile un'ampia convergenza in Parlamento», osserva Bassanini. In Parlamento e non solo. Ormai parlare di interventi per la crescita, di misure espansive sta entrando nella quotidianità in Europa. «Letta ha usato due parole che fino a poco fa erano tabù: politiche industriali e un programma di governo sviluppatista, per una crescita che rappresenta il completamento del consolidamento della finanza pubblica». In questo quadro la Cassa diventa un tassello strategico essenziale: non solo in Italia, ma anche in Europa in coordinamento con la Bei e le grandi istituzioni finanziarie pubbliche (i tedeschi di KfW, e i francesi della Caisse des Dépôts, questi ultimi superati da Cdp sia per fatturato che per utili). In Italia i dossier più caldi restano quelli legati alle privatizzazioni.

Presidente, può dire una parola chiara sulla partecipazione in Eni. Potete cedere la quota di controllo per darvi delle risorse richieste da questo piano?

«Finora governo e Parlamento hanno ritenuto che il mantenimento di una partecipazione pubblica significativa nell'Eni fosse essenziale a difesa degli interessi strategici del Paese, a garanzia dell'approvvigionamento energetico. In più l'Eni dà cospicui dividendi. Quindi al momento si possono ipotizzare al massimo operazioni analoghe a quella da noi fatta per Snam. Noi abbiamo finanziato l'acquisizione di Snam in parte con risorse nostre, in parte con la vendita di azioni Eni che, dopo il buy back, risultavano in soprannumero rispetto al mantenimento di una quota del 30,1% sommando la nostra partecipazione con quella del Tesoro».

È possibile un intervento su Telecom, non solo sulla rete ma sulla società?

«Si tratta di una società quotata e questo impone molta cautela. In più con Telecom abbiamo siglato un accordo di riservatezza nell'ambito dei negoziati in corso. I negoziati riguardano esclusivamente, ad oggi, un investimento nostro nella società risultante dallo scorporo della rete di accesso, finalizzato ad accelerare la modernizzazione di una infrastruttura strategica per il paese. Non ci è mai stato posto il tema di un ingresso diretto in Telecom».

Visto che la Cdp gioca un ruolo in Europa, e che la produzione di acciaio in Italia è un tema europeo, potete intervenire nell'Ilva?

«È un dossier che nessuno ci ha sottoposto, quindi non so. Ricordo comunque che noi abbiamo dei vincoli precisi imposti dalla legge e dallo statuto: non possiamo investire in società in crisi, non pos-



Franco Bassanini, presidente di Cassa depositi e prestiti con il presidente del consiglio Enrico Letta. FOTO LAPRESSE

«Cdp interessata alla rete ma non entra in Telecom»

L'INTERVISTA

Franco Bassanini

Il presidente precisa il ruolo della Cassa che vuole «allargare il perimetro» di intervento a sostegno dell'economia. Il controllo di Eni non si tocca

siamo fare ristrutturazioni industriali, possiamo investire solo in società in condizioni di stabile equilibrio economico, patrimoniale e finanziario. In più, l'Europa ci impone di comportarci come un prudente investitore di mercato. E la Banca d'Italia, che ci vigila, richiede che il nostro capitale sia adeguato ai rischi che ci assumiamo».

Dove prenderete le risorse per attuare un piano così ambizioso?

«Sgombriamo il campo dall'ipotesi di un aumento di capitale a pagamento: nessuno degli azionisti della Cassa può permetterselo, né il Tesoro né le Fondazioni. Ci sono altri modi per rafforzare il capitale della Cassa, a partire da operazioni di capital management. Ne stiamo discutendo col governo».

Cosa significa allargare il perimetro?

«Prima di tutto rimuovere alcuni limiti incongrui, che i nostri cugini francesi e

tedeschi non hanno. Per esempio, tramite le banche finanziamo a medio termine le Pmi, perché non anche le Midcap? E perché non dare una mano al lancio dei mini-bond emessi dalle Pmi per finanziarsi? Ma c'è anche altro. Per esempio la KfW tedesca è esente da tasse, non paga dividendi ed ha la controgaranzia dello Stato per le sue attività. Ora, escludiamo le prime due voci che in Italia sono impercorribili. Noi tra tasse e dividendi diamo ogni anno allo Stato circa 4 miliardi di euro; e le Fondazioni hanno diritto a un'equa remunerazione dei capitali che hanno investito in Cdp. Ma una qualche controgaranzia dello Stato, non computata nel debito pubblico come quella tedesca, avrebbe un impatto rilevante. Per esempio: finora abbiamo messo a disposizione un fondo da 18 miliardi da cui le banche tirano liquidità a condizioni vantaggiose per finanziamenti a medio periodo alle Pmi. Sono stati già utilizzati 11 miliardi, che sono andati a circa 65 mila imprese. I tedeschi fanno lo stesso, ma in più KfW si assume anche una parte del rischio dei finanziamenti alle Pmi, proprio perché ha alle spalle la garanzia dello Stato. Così le banche tedesche, scaricando una parte dei rischi, hanno meno assorbimenti di capitale quando finanziano le loro Pmi. Lo stesso vale per le garanzie all'export. In Francia, in Germania e altrove lo Stato controgarantisce i grandi rischi, dietro pagamento di un premio. Se Sace ne

potesse godere, farebbe di più per le nostre imprese».

Come è accaduto per Fincantieri?

«Esattamente. Da quando c'è export banca e Fincantieri gode finalmente di un accompagnamento finanziario al livello dei francesi e dei tedeschi, ha vinto molte gare internazionali. Oggi ha un portafoglio ordini maggiore del suo competitor tedesco. Ma siamo vicini a raggiungere, nel caso Fincantieri, livelli di concentrazione del rischio che non possiamo superare senza una controgaranzia dello Stato come quelle di cui godono Cofass in Francia e Hermes in Germania (che pure sono private)».

Anche con gli enti locali Cdp amplia il perimetro.

«Sì. Continua l'attività di erogazione dei mutui per gli investimenti, ma si aggiunge quella di consulente e di partner finanziario per la valorizzazione degli asset. Per quelli immobiliari abbiamo costituito un fondo che, a richiesta dell'ente pubblico che vuole vendere un bene, fa una valutazione oggettiva del suo valore, e garantisce l'acquisto al prezzo di stima, in modo che l'ente lo possa mettere all'asta annunciando che c'è già un compratore per quel prezzo. Se in asta si trova un compratore che offre di più, tanto meglio. Altrimenti compriamo noi, valorizziamo il bene e lo mettiamo sul mercato quando saranno migliori le condizioni, riconoscendo all'ente una parte della plusvalenza realizzata».

Assicurazioni: UnipolSai nascerà entro Natale di quest'anno

M.T.
MILANO

UnipolSai nascerà «prima di Natale di quest'anno». Questo è l'obiettivo che l'amministratore delegato di Unipol, Carlo Cimbri, prevede per la fusione con il gruppo Fonsai, dopo il via libera ottenuto dall'Ivass. «Indicativamente - ha spiegato agli analisti - nei primi giorni di ottobre si terranno le assemblee degli azionisti di tutte le società coinvolte. Poi ci saranno i 60 giorni previsti dalla legge per l'eventuale opposizione dei creditori e si arriverà così all'inizio di dicembre. Quindi ci saranno una serie di adempimenti vari, ma immaginiamo di arrivare alla stipula dell'atto di fusione prima di Natale di quest'anno».

Unipol sta mettendo a punto tutti i tasselli per procedere alla fusione, compreso l'acquisto di azioni Mila assicurazioni, e perché «ci sia possibilità di remunerare il capitale». «Sul dividendo - ha spiegato il manager - l'Ivass non pone alcun limite, ma richiama al rispetto di congrui margini di solvibilità. Nel nostro piano ci sono degli obiettivi, in termini di risultati, che sono compatibili con il "pay out" annunciato e, in presenza di quei risultati, non c'è motivo di modificare la nostra politica di "pay out". Lavoriamo per perseguire quel livello di risultati e mantenere il "pay out" annunciato e il discorso vale anche per questo esercizio».

Sia che la fusione tra Unipol assicurazioni e il gruppo Fonsai decorra dal 2013 sia che parta con il 2014 «il dividendo, se ci sarà, andrà agli azionisti della nuova società. Non c'è l'eventualità che Fonsai paghi i suoi azionisti e Unipol i suoi, a meno che al momento del pagamento del dividendo, cioè a maggio 2014, le società non siano ancora separate». Non sono in vista, poi operazioni con Carige. «Sui giornali ho letto di quote societarie e concambi e mi pare vi sia una situazione di leggera confusione fra azionisti e gruppo dirigente della banca, quindi non commento», ha aggiunto Cimbri riguardo a Carige. «Il nostro gruppo è totalmente impegnato nella conclusione del processo di fusione con il gruppo Fonsai. Da un lato Unipol non è né potrebbe essere interessato a compagnie di assicurazioni nel ramo danni, visto che ha una quota di mercato che, su richiesta dell'Antitrust, deve essere ridotta anche attraverso cessioni. Tanto meno - ha proseguito - il gruppo è interessato a sviluppare altre partnership nel comparto vita».

Dopo Apple anche Samsung vuole la grazia da Obama

MARCO VENTIMIGLIA
MILANO

Il mondo moderno muta velocemente, ma a volte il cambiamento è così rapido da mettere in difficoltà anche chi pretende di governarlo. Sta accadendo, per l'appunto, alla Casa Bianca, dove negli ultimi tempi sono costretti a rincorrere le conseguenze della penetrazione globale e capillare degli strumenti tecnologici. E non accade solo per vicende di spionaggio, come insegna il "Datagate", ma anche per questioni commerciali, peraltro di enorme rilevanza. Di questo si tratta quando si parla delle controversie legali per i brevetti, e non solo, fra Apple e Samsung. E se il clamore che suscitano le varie sentenze dei tribunali ormai non sorprende più di tanto, destano invece stu-

pore gli sviluppi più recenti, dove l'arbitro delle beghe fra i due giganti dell'elettronica di consumo è diventato, appunto, l'uomo più potente del mondo, ovvero il presidente degli Stati Uniti. Infatti, la settimana scorsa Barack Obama ha "salvato", con una decisione che ha suscitato non poche polemiche, il colosso di Cupertino dallo stop all'importazione negli Usa di alcuni vecchi modelli di iPhone e iPad prodotti in Cina. Un ribaltamento, quello della sentenza emessa dalla Us International Trade Commission (Itc), che è stato giustificato dall'amministrazione americana con l'esigenza di non avvantaggiare Samsung nella contesa commerciale fra le due aziende leader nella vendita dei device mobili di ultima generazione. Ma adesso la Casa Bianca è chiamata a pronunciarsi su una questione dal-

la valenza opposta, poiché è la società coreana a rischiare di perdere quote di mercato a causa di una sentenza avversa, emessa sempre dall'Itc. Ed ovviamente ogni decisione è destinata ad avere conseguenze politiche. Basti ricordare che soltanto un anno fa Washington e Seul hanno firmato un accordo per implementare il libero scambio di merci. Per non parlare della stretta alleanza militare fra i due Paesi con la storica e massiccia presenza di truppe americane sul trentottesimo pa-

...

La Casa Bianca chiamata di nuovo a pronunciarsi su una controversia fra i due colossi legata ai brevetti

rallo per rispondere a un possibile attacco da parte della Corea del Nord.

VIOLATI DUE BREVETTI

Nel suo ultimo pronunciamento l'Us International Trade Commission ha confermato che Samsung ha violato in particolare due brevetti della concorrente Apple: il primo fa riferimento a un sistema di scrolling (compresa la grafica) che permette di scorrere le pagine sugli schermi touch screen, sia per tablet che per smartphone. Il secondo riguarda il sistema di collegamento delle cuffie auricolari. La Commissione ha invece respinto la richiesta del giudice Thomas B. Pender su altre due licenze: un brevetto legato al design di iPhone-giudicato tra i più importanti dal gruppo di Cupertino - e un altro legato alle immagini traslucide. Conseguenza pra-

tica, con questa decisione l'Itc vieta l'importazione negli Stati Uniti di alcuni modelli di telefonini e di tablet Galaxy del gigante sudcoreano (ma non i più recenti). Ora la palla passa quindi al presidente degli Stati Uniti: soltanto lui potrà decidere entro 60 giorni se porre il suo veto e annullare il divieto di importazione. Un intervento, quello di Obama, atteso a questo punto come un autentico banco di prova, soprattutto dalla Corea del Sud: già lunedì scorso, dopo il primo intervento del presidente, Seul aveva attaccato la Casa Bianca, sostenendo che la sua scelta a favore di Apple difendesse in maniera sleale il colosso californiano, ed i funzionari sudcoreani avevano fatto sapere che la questione brevetti avrebbe potuto incrinare le relazioni commerciali e politiche tra i due Paesi.